

NEW YORK - Banda e coro durante le prove per la celebrazione del centenario di «Lady Liberty»

## Faraonico show oggi a New York per «Lady Liberty»

NEW YORK — Ripulita con estrema cura, con un lifting a misura delle sue dimensioni extra giulioniche (getti di elio liquido a trecento gradi sotto zero per rimuovere le incrostazioni indurite dal tempo) Lady Freedom, la «signora Libertà», come la chiamano gli americani, ha ricevuto ieri gli ultimi ritocchi in attesa dei festeggiamenti di oggi. La fiaccola, il simbolo della «via americana» alla libertà e ai sogni di libertà, è stata ricoperta di una vernice d'oro, per meglio proteggerla dalle intemperie. E' circondata adesso da potentissime lampade alogene che la illumineranno nuovamente di una luce vivida e tanto forte da essere chiaramente percettibile a chilometri di distanza.

New York si prepara a festeggiare la sua «signora» che compie gli anni. Sono cento, e il compleanno, a voler essere precisi, cadrà il 28 ottobre. Ma gli interessi del network e il ritrovato orgoglio della nazione lo hanno fatto coincidere con l'«Independence day», con la «festa dell'indipendenza», che cade appunto il 4 luglio.

I preparativi vanno avanti da almeno due anni, ma adesso «the big apple», la caotica New York, sembra vacillare sotto il peso di un'invasione di turisti: secondo i dati forniti dalla polizia, per le strade di Manhattan circolano da questa mattina da 12 a 15 milioni di uomini in più. «Una cifra da brividi» dice preoccupato il capo della polizia; «ci saranno più uomini che pesci nell'Hudson», dice soddisfatto il sindaco Koch. Visitatori americani, venuti dalle «armate» del «grande d'America» (Arkansas, Kentucky), e dalla West Coast; ma anche stranieri. Gente comune e Vip festeggeranno la signora dalla testa coronata che ha accolto gli emigranti degli inizi del secolo dalla Freedom Island, l'Isolaletta su cui è collocata la statua, proprio di fronte a Manhattan.

Ieri è giunto il presidente francese Mitterrand. Porterà a Reagan il saluto del paese che fece dono agli Stati Uniti della ciclopica opera dello scultore italo-francese Frédéric Auguste Bartholdi: un'occasione per rinsaldare antichi legami di amicizia e per far dimenticare il «no» opposto dal Governo di Parigi a che i caccia bombardieri che partirono dall'Inghilterra per la missione di morte su Tripoli sorvolassero lo spazio aereo francese.

Sarà Reagan a illuminare la statua. Premendo un bottone, questa sera, metterà in funzione un raggio laser che attraverserà la bala e illuminerà la statua più famosa del mondo. Da quel momento inizieranno ufficialmente i festeggiamenti che dureranno tre giorni.

Da ieri, nella bala dell'Hudson stazionano già 40 mila imbarcazioni in attesa. I preparativi sono stati messi a punto con cura, ma la preoccupazione di riuscire a controllare una manifestazione oceanica è comunque grande. Un lavoraccio per i responsabili della «security»: 30 mila poliziotti, migliaia di agenti dell'Fbi e della Marina, oltre a centinaia di battelli della guardia costiera e l'intera Delta Force pattuglieranno l'area del festeggiamento.

Si temono attentati, e così il presidente Reagan non allargherà all'ultimo piano del Waldorf Astoria (com'è solito fare ogni volta che i suoi impegni lo portano a New York), ma sarà ospitato in una tenuta dei Rockefeller fuori città. Da questa mattina, comunque, per maggior sicurezza, è stata chiusa al traffico l'intera area della «down-town», la zona «bassa» di Manhattan che si affaccia proprio di fronte alle Freedom Island.

Ecco come la Cassazione spiega l'annullamento della sentenza-Chinnici

# Troppo credito ai confidenti

## «Buscetta doveva essere ascoltato in pubblico»

La prima sezione della Suprema Corte che ha annullato l'ergastolo al Greco indica due «vizi» del processo: il ruolo del libanese e l'acquisizione delle dichiarazioni del pentito

ROMA — Ecco, in centosedici fogli protocollo, i motivi della dinamicità della prima sezione penale della Corte di Cassazione circa l'annullamento del giudizio di secondo grado che aveva portato alla condanna all'ergastolo del capomafia e cavaliere Greco per il delitto Chinnici. «Motivi», ovviamente, tecnico-giuridici, espressi in un linguaggio chiuso ed senza pretese confermano con evidenza un dato ormai presente alla più larga opinione pubblica: la «giurisprudenza» della Suprema Corte cozza con quella del merito, e, in modo particolare, negli ultimi anni, in molti tribunali delle «zone calde» dello scontro con la mafia.

I giudici del «Palazzaccio» esprimono, per di più esplicitamente, nei confronti del loro collegio della Corte d'assise di appello di Caltanissetta, che l'anno scorso aveva confermato gli ergastoli per la strage, giudici duri e pesanti: «I giudici di merito non sono riusciti a tradurre — scrivono — il loro soggettivo convincimento in una motivazione esente da vizi logici e giuridici denunciati dai ricorrenti e rilevati da questa Corte».

La loro motivazione della condanna al carcere a vita per Greco ed a 22 anni del «gregario» Vincenzo Rabito e Pietro Scarpisi, è infatti «arbitraria», cioè è basata su «affermazioni apodittiche», tali, secondo la Corte, da far assumere un rilievo ancor più generale: la Cassazione sulla base del caso Chinnici fissa in una decina di cartelle una sorta di perentorio decalogo in materia di dimissioni, che si tornano al centro delle vicende dei cosiddetti «pentiti».

Il «decalogo» è il «uso del «confidente»»; 2) il valore delle «dichiarazioni» del cosiddetto «pentito»; 3) la possibilità di acquisire in diversi processi le dichiarazioni che questi ultimi hanno reso in un'occasione precedente. Il resto del lunghissimo documento è dedicato a una dettagliata ricostruzione dei fatti, il cui esame da parte della Suprema Corte preventiva di Caltanissetta è stato polemico: com'è noto, infatti, la Cassazione dovrebbe esprimere sulle sentenze «giudici di legittimità» non già addentarsi in un nuovo processo condotto sull'esame delle carte.

I PENITENTI — Il fatto che la mafia esista, e che a capo di essa stiano i fratelli Michele e Salvatore Greco, diviene verità processuale, nel processo di Caltanissetta per la strage, grazie alle rivelazioni fatte ad altri giudici dai cosiddetti «pentiti» Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno e Vincenzo Sinagra. La Cassazione accoglie in proposito il succo dei ricorsi presentati dai difensori di Greco e soci contro l'acquisizione di tali dichiarazioni. La Corte d'assise d'appello non avrebbe motivato il rifiuto opposto

alla richiesta della difesa di sentire in dibattimento pubblico i tre «pentiti», ritenendoli a Caltanissetta dalle carceri di massima sicurezza dove erano rinchiusi in quel momento, i primi due in Usa, il terzo in una località segreta in Italia, senza «dimostrare dunque l'assoluta fedeltà e non arbitrario del suo compito». Da questo vizio di forma deriva un primo motivo di annullamento, che potrebbe valere come precedente in altri processi in corso in Italia, dove le dichiarazioni di Buscetta sono state acquisite analogamente.

I CONFIDENTI — Nella vicenda della strage di Palermo la figura centrale, tuttavia, non è un «pentito», ma un «confidente». Il libanese Ghassan Bou Chebel, che la Suprema Corte con una «perla» si ostina a chiamare per tutte e 116 le pagine della sua sentenza, con inconsapevole ironia amichevole, per nome (Ghassan), questi, avendo preannunciato alla polizia con un crescendo di dettagli, almeno due settimane prima, che la mafia avrebbe colpito con un'autobomba telecomandata a Palermo ed avendo partecipato a diversi contatti con i «gregari» della cosca durante i preparativi, è stato ritenuto «confidente» e ha avuto eccessivo credito, secondo i supremi giudici della prima sezione penale.

IL DECALOGO — Ma il punto che preme alla Corte è un altro: riaffermare un cri-

stero di ordine generale riguardo alla questione che tecnicamente viene detta la «chiamata di correttezza», e che, in altre parole, riguarda i «pentiti». Se è vero, infatti, che Chebel nega di essere implicato nella strage, le sue dichiarazioni dovrebbero essere messe sullo stesso piano di quelle dei «pentiti», e anche per esse perciò vale quanto recentemente la Cassazione ha sancito in altre sentenze: per assicurare un rango di «prova», cioè, la chiamata di correttezza «deve essere suffragata da riscontri oggettivi», ossia da dati, da verifiche, insomma, dovrebbero essere cercate e trovate altrove. Tale criterio varrebbe ancor di più nel caso di Chebel, che «pentito» non è ma «confidente».

Secondo la Corte, però, i giudici di merito, nel ricostruire le diverse informazioni che Ghassan Bou Chebel ha via via fornito, non avrebbero indicato i criteri seguiti per le «scelte compiute» selezionando le diverse, e, in privato, il Greco di essere i mandanti. Di più: ci sarebbero contraddizioni non risolte riguardo a tutta una serie di particolari: i viaggi del libanese per mezza Italia, e quelli dei suoi complici, alcuni riconoscimenti di testi oculari, gli orari e le date di certe telefonate. A Caltanissetta, insomma, l'«abito» di «confidente» ha avuto eccessivo credito, secondo i supremi giudici della prima sezione penale.

IL DECALOGO — Ma il punto che preme alla Corte è un altro: riaffermare un cri-



Il confidente libanese del processo di Caltanissetta, nel tondo, il giudice Rocco Chinnici

## «E ora che cosa sarà il processo di mafia?»

ROMA — Che cosa accadrà dopo la sentenza Chinnici? Qual è il futuro della battaglia giudiziaria contro la mafia? E quali sono il ruolo e le competenze della Suprema Corte? Le informazioni sui motivi della sentenza hanno sollevato un rigore, nella valutazione dei questi pesanti interrogativi paralleli.

«Dalle prime sommarie informazioni — commenta il giurista Guido Neppi Modona — mi sembra di arguire che la prima sezione della Cassazione ha usato un rigore, nella valutazione della prova costituita dalle dichiarazioni del confidente, che certamente è di gran lunga maggiore di quello normalmente seguito dai giudici di merito e dalla stessa precedente giurisprudenza della Cassazione. Sembra cioè che, sul terreno più generale delle cosiddette «chiamate di correttezza» la sentenza aderisca al-

la tesi che sono comunque necessari riscontri obiettivi. Il problema è vedere se questa revisione segna una svolta globale degli indirizzi della Cassazione, ovvero si tratta di decisione limitata al singolo caso. Se così fosse, la decisione della Cassazione non potrebbe che sollevare le più ampie riserve, anche perché sembra che sia stato riservato uno spazio eccessivo alla ricostruzione del fatto, e ciò in contrasto con il ruolo della Cassazione, il giudice che deve limitarsi a decidere sugli eventuali errori di diritto compiuti dai giudici di merito».

Nadia Alecci, uno degli avvocati di parte civile nel processo Chinnici, dichiara con toni netti: «Siamo di fronte ad una sorta di normalizzazione, e si torna indietro di 50 anni nella valutazione della prova nei processi di mafia, in contrasto col lavoro dei giudici di tutta

Italia. Leggendo le motivazioni della sentenza si registra un tale contrasto con gli orientamenti dei giudici più in trincea nella lotta alla mafia da imporre una severa riflessione. Del resto la Cassazione è entrata largamente nel merito del fatto, cosa che era assolutamente preclusa. La Suprema Corte non è — e non può divenire — il terzo giudice del fatto; è — e deve rimanere — un giudice di legittimità. Questi confini mi appaiono abbondantemente violati. Ancora non si comprende, infine, perché non debba darsi credito alle parole del libanese che è un «confidente», ma che parla ancor prima che i fatti avvengano, fatti che poi si verificano drammaticamente e puntualmente».

«Qualcosa di libanesco doveva sapere — ammettono i giudici della prima sezione — ma la «fonte» di quel «qualcosa» non sarebbe stata un «pentito», ma un «confidente» e coerente dai giudici di merito.

L'annullamento della sentenza, come il suo stesso processo alla Corte di assise d'appello di Catania. Qui i giudici sono «ovviamente liberi di valutare in un'ottica completa tutte le risultanze». La Cassazione fissa per loro «un solo limite» dentro il quale continuare il processo: «il rispetto del principio di diritto da questa Corte ribadito in tema di valutazione della chiamata di correttezza». Ancora una volta, a Catania, così, si tornerà a parlare — e prevedibilmente in toni sempre più polemici — del delicato problema del «pentito» e della difficile gestione dei processi di mafia.

v. va.

Vincenzo Vasile

# Le polemiche dopo il caso Ferrari al processo Lauro

L'invito a dimettersi e la successiva presentazione delle dimissioni da parte del giudice popolare Silvio Ferrari (membro della giunta del processo) in corso a Genova contro i terroristi palestinesi che hanno assassinato l'Achille Lauro e ucciso il cittadino americano Klinghoffer) ha suscitato in questi giorni discussioni, polemiche e proteste contro un intervento esterno al processo che è certamente da censurare per la metodologia adottata e per il precedente che si è creato. Vi è tuttavia un aspetto di tutto l'episodio che non mi è sembrato sottolineato: l'insufficienza dei commenti apparsi sin qui e che ritengono altrettanto censurabile: esso non riguarda l'indipendenza della magistratura o tematiche ad essa collegate — su cui appunto molto si è dibattuto — ma il comportamento assunto in questa occasione dal Pci genovese.

Da quel che si è letto è andata così: il segretario della federazione del Pci di Genova — e dunque il massimo esponente del partito nella provincia — telefonò, di sua iniziativa, al rappresentante dell'Olp, gli comunicò nel corso della telefonata che c'è un compagno del Pci nella giunta e termina dicendo: «Vediamoci, parliamoci».

## Pci e palestinesi, troppe ambiguità

era il fine, perché citare la presenza del compagno-giurato. Forse perché si intendeva dire che questa stessa presenza poteva contribuire ad un esito del processo più gradito all'Olp? Se così fosse, significa che prima ancora che il processo avesse luogo e che i fatti venissero analizzati, il segretario federale del Pci poteva ipotizzare il giudizio finale del suo compagno... Ma c'è di più. Perché rivolgersi all'Olp per «aprire un clima tranquillo»? Delle due l'una: o, come sostengono sia l'Olp che il Pci, l'Olp è estranea al Pci, l'Olp è estranea ai ricorsi terroristi, anzi nemica delle cosiddette «schegge impazzite» e allora non si capisce che funzione di garanzia l'Olp potrebbe avere — o, come purtroppo i fatti hanno mostrato è come il segretario genovese del Pci sembra sapere molto bene, l'Olp ha effettivamente qualche legame (e qualche contatto...) sui terroristi palestinesi e può assai bene garantire che tutto si svolga senza incidenti.

Vi è, come si vede, molto di ambiguo nel comporta-

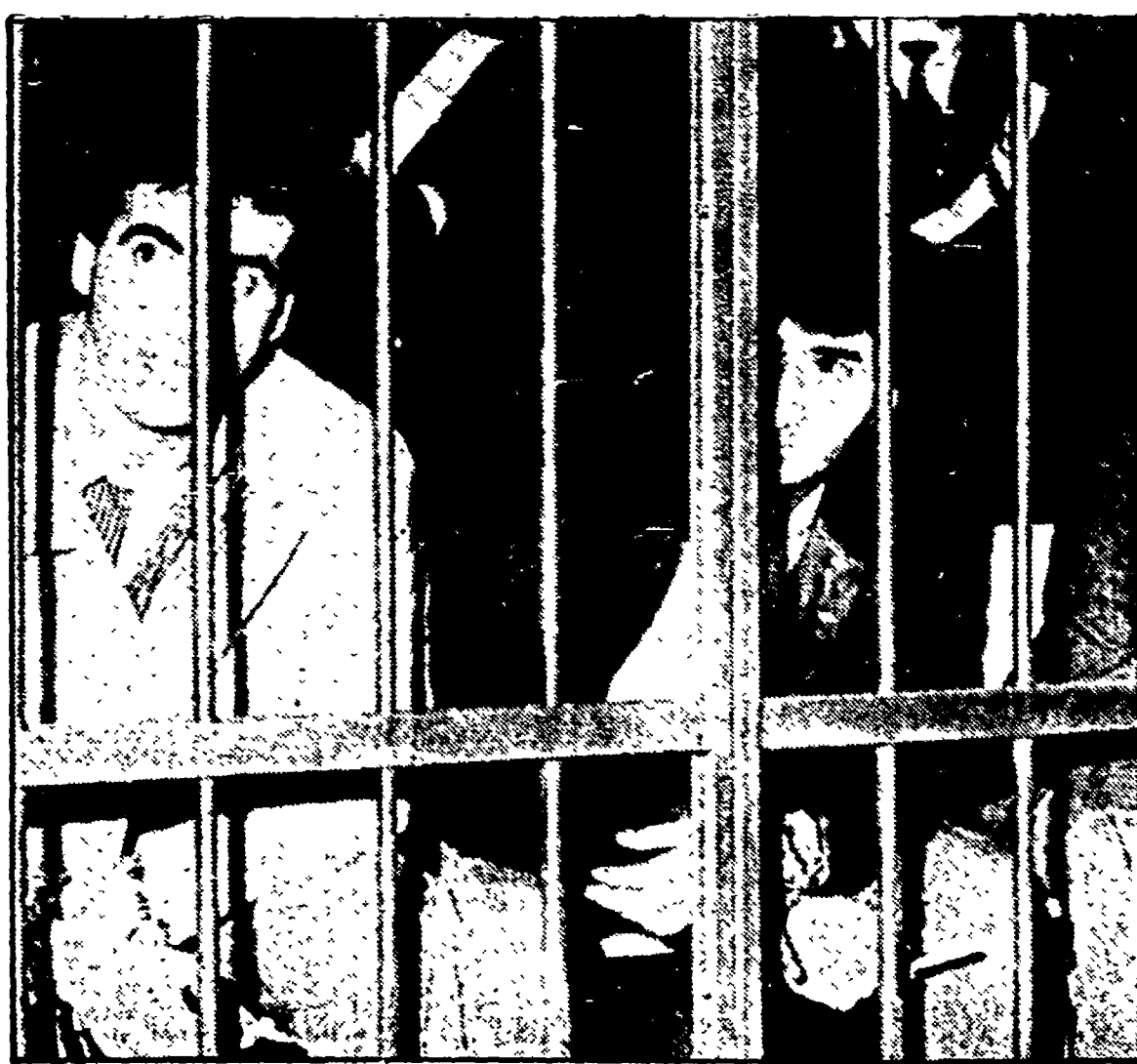
mento dei dirigenti comunisti genovesi. Ma ciò non fa riflettere, in fondo, le ambiguità della posizione del Pci nei confronti dell'Olp. Il Pci è ufficialmente nemico di qualsiasi forma di terrorismo, in maniera assai più determinata e coerente di varie altre forze politiche. Il Pci accetta in questo caso — per molteplici e contraddittori motivi — di essere sostanzialmente a fianco di un'organizzazione che nei fatti ha appoggiato e appoggia azioni e gruppi terroristici (compresi alcuni di casa nostra).

E peraltro un'ambiguità difficile da gestire. Ne sono prova certe «scorciatoie» dell'Unità che, per esempio, il giorno della strage di Fiumicino titola «comandos mediorientali», anziché palestinesi o, che, nel titolo del pezzo in cui si annuncia l'indizione del processo palestinese responsabile dell'attentato all'aeroporto di Madrid si limita a scrivere che l'aereo «era destinato a scoppiare in volo», senza far cenno, nel titolo, al responsabile. (Si noti, non sono casi fortuiti: solo lo spazio impedisce di continuare con gli esempi).

Il Pci ritiene così di contribuire al processo di distensione in Medio Oriente. Ma non è con l'ambiguità che si può giungere alla pace. Il Pci, che non sa o non riesce ad abbandonare la strada del terrorismo; non con quella del Pci che, in questo caso, pare, nei fatti, giustificarsi.

Ronato Mannheim

Dopo le dimissioni dal processo Lauro di Silvio Ferrari e l'archiviazione del caso Mazzarello, si è conclusa la complessa vicenda nata dall'intercezione di una telefonata tra il segretario provinciale del Pci e il rappresentante dell'Olp Ramadam. Sullo specifico argomento e sulle questioni più generali del terrorismo e del problema palestinese interviene Renato Mannheim che è direttore dell'Istituto superiore di sociologia dell'Università statale di Milano, al quale risponde il direttore del nostro giornale Gerardo Chiaromonte.



GENOVA — Due dei palestinesi che dirottano l'Achille Lauro, Ibrahim Abdeltif (a sinistra) e Bessem Al Asher, durante il processo

## Il diritto di un popolo ad avere la sua terra

La lettera di Mannheim, tuttavia, allarga il discorso e accusa di ambiguità la posizione complessiva del Pci nei confronti dell'Olp e del terrorismo: e quindi rende obbligatoria una nostra precisazione.

Gerardo Chiaromonte

«L'invito a dimettersi e la successiva presentazione delle dimissioni da parte del giudice popolare Silvio Ferrari (membro della giunta del processo) in corso a Genova contro i terroristi palestinesi che hanno assassinato l'Achille Lauro e ucciso il cittadino americano Klinghoffer) ha suscitato in questi giorni discussioni, polemiche e proteste contro un intervento esterno al processo che è certamente da censurare per la metodologia adottata e per il precedente che si è creato. Vi è tuttavia un aspetto di tutto l'episodio che non mi è sembrato sottolineato: l'insufficienza dei commenti apparsi sin qui e che ritengono altrettanto censurabile: esso non riguarda l'indipendenza della magistratura o tematiche ad essa collegate — su cui appunto molto si è dibattuto — ma il comportamento assunto in questa occasione dal Pci genovese.